



È pronto il messaggio di Cossiga (80 cartelle)

Il messaggio è pronto ma le quasi 80 cartelle in cui Francesco Cossiga (nella foto) ha concentrato le sue riflessioni sulle riforme istituzionali rimarranno incognite almeno per un po'. Elaborato presidenziale è destinato infatti per ora a Giulio Andreotti che deve controfirmarlo. E poi dovrà attendere le conclusioni del congresso del Psi. Le Camere infatti soppesano i loro lavori per l'occasione

A PAGINA 8

Editoriale

Se dal Psi verranno parole chiare...

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Stando alle previsioni e agli annunci, il congresso del Psi che si apre domani a Ban dovrebbe essere importante. Dovrebbe, cioè essere uno di quei congressi che non si limitano a suonare la carica, ma si impegnano in una ricognizione del terreno, in un'analisi delle forze in campo e della loro dislocazione che si pongono, insomma, qualche domanda sulla tattica e - chissà - perfino sulla strategia. È convinzione diffusa che sarà così, o che debba essere così. Già questa è una novità rispetto ai congressi del Psi degli ultimi dieci anni: il segnale di un mutamento di clima e dell'insorgere, per il Psi di qualche problema al quale il Congresso deve cercare risposta.

Silva tranquillo Martelli - e, con lui, chiunque altro - Noi non intuiamo nessuna autocritica. Le correzioni, le innovazioni, i cambiamenti ciascuno li fa se vuole e quando vuole. Certo è, però, che un partito, se vuole affermare la continuità di una politica, se ne assume l'onere e le conseguenze. Se, al contrario, ritiene giunto il momento di segnare una «discontinuità» (ci si consenta l'uso di questo termine che abbiamo applicato con tanto rigore a noi stessi), dovrà rendere esplicite le motivazioni e la portata. In questo momento non appare molto sostenibile una mera riaffermazione di continuità da parte del Psi.

Può, l'Italia, essere governata così, ancora a lungo? Con questa maggioranza con questo sistema politico? La «governabilità» del paese può ancora essere affidata all'asse Dc-Psi? Sono domande alle quali si risponde sì o no. D'altra parte, nel Psi sembra farsi strada la consapevolezza che il «far da soli» non porta agli effetti sperati. Dopo il referendum, Craxi è tornato a parlare della necessità di alleanze. Oggi Martelli annuncia che il congresso di Ban si appressa a lanciare un messaggio di unità. Noi vogliamo essere molto chiari su questo punto. Farci prima ancora del congresso ha i suoi vantaggi, perché evita le accuse di reticenza e strumentalismo. Se il congresso di Ban vorrà lanciare un messaggio di unità, una offerta di alleanza, può farlo in due modi che sono - e, comunque, appaiono a noi - molto diversi. Può considerare l'unità come un «a priori», come la innovazione preliminare: le altre scelte politiche e programmatiche verranno e si vedranno dopo, si tratti delle scelte per il governo o delle riforme elettorali e istituzionali.

Se il messaggio si limitasse a questo, sarebbe del tutto al di sotto della necessità e sarebbe segnato da una forte ambiguità. Ben altro sarebbe il nostro giudizio se il Psi rendesse evidenti due elementi di discontinuità rispetto alla sua politica dell'ultimo decennio. Il primo consiste nell'affermare che la «governabilità» in Italia deve fondarsi non più sull'asse della collaborazione con la Dc, ma sul ricambio, sulla alternanza di maggioranze e governi. Il secondo - coerente e conseguente con il primo - coincide con la definizione di norme elettorali e di nuovi assetti istituzionali che consentano ai cittadini di investire e scegliere, col voto, il governo.

È l'accordo su queste scelte che può consentire l'avvio di una ricerca e di un rapporto unitario fra Psi e Pds, e non viceversa. L'inversione delle priorità richiederebbe l'impronta della manovra diversiva. Se il congresso di Ban facesse i passi che a noi sembrano giusti, e che auspichiamo, ci si metterebbe, finalmente, su una strada nuova e produttiva. Resterebbe - com'è evidente - un buon tratto di strada da percorrere, la cui importanza non sfugge a nessuno.

Ci sono infatti, le scelte programmatiche della alternativa, come essere alternativi nei fatti rispetto alla gestione e al sistema di potere attuali. L'Italia che vuol essere alta, matura, pensata soprattutto a questo, a una politica trasparente, responsabile, pulita, a uno Stato segnato da un maggior potere dei cittadini e liberato dalla occupazione dei partiti. A questa Italia noi dedichiamo tutte le nostre energie: tutta la nostra attenzione. Il «progetto Pds» è al servizio di questa Italia.

Anche il Psi deve decidere quale rapporto vuole avere con questa Italia che, fra l'altro, vuole andare alle urne già la prossima volta, con nuove regole e più incisivi poteri nelle mani dei cittadini. Se e quanto ciò comporti autocritiche non spetta a noi dirlo. Certo è che i rapporti a sinistra non sono questione di «stati maggiori». Cominciamo a guardare dalla stessa parte e anche le tappe dell'unità diverranno assai meno ardue.

Le due Repubbliche proclamano l'indipendenza. Il parlamento federale si appella all'esercito. Allarme e preoccupazione in Europa. Anche gli Stati Uniti contrari alle secessioni

Jugoslavia a pezzi Croazia e Slovenia lasciano Belgrado

È proprio finita. Slovenia e Croazia hanno sancito la disgregazione della Jugoslavia. I due parlamenti hanno posto fine a un'unione durata oltre 46 anni. A Belgrado l'assemblea federale esorta l'armata a intervenire a tutela dell'unità della Jugoslavia. Allarme, preoccupazione e dissociazione in Europa. Gli Stati Uniti non riconosceranno l'indipendenza delle due repubbliche.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. «Articolo 1. La Slovenia è uno Stato sovrano e indipendente» comincia così l'atto costituzionale che pone fine a un'unione durata oltre 46 anni. A sei mesi dal plebiscito del 23 dicembre scorso, sia pure a tappe forzate, il parlamento sloveno è arrivato al traguardo con un pacchetto consistente di leggi. Nuova bandiera (bianca, blu e rossa a bande orizzontali), nuovo inno e una forza armata di 78 mila uomini destinati a sostituire nel giro di tre anni l'esercito federale. La Croazia ha seguito l'esempio sloveno. Il Sabor croato, nel proclamare l'indipendenza della repubblica, ha anche approvato una dichiarazione sui diritti dei serbi e delle altre nazionalità. Il presidente Tudjman, dopo l'approvazione degli atti costituzionali, si è rivolto alla nazione croata con un discorso ritenuto da molti moderato e anzi aperto alle necessità di una collaborazione con le altre repubbliche jugoslave. Il parlamento federale jugoslavo ha reagito alla proclamazione di indipendenza della repubblica croata chiedendo l'intervento dell'esercito. L'assemblea di Belgrado ha esortato le forze armate «ad adottare le misure necessarie a prevenire la disintegrazione della Jugoslavia».

La preoccupazione, disapprovazione e dissociazione nelle prime reazioni europee. Le dichiarazioni di indipendenza della Croazia e della Slovenia non «produrranno in questa fase effetti giuridici per quel che riguarda la Cee, non daranno luogo a riconoscimento diplomatico né a contatti ad alto livello»: questo, a Bruxelles, il commento di fonti diplomatiche. Neanche gli Stati Uniti riconoscono l'indipendenza delle due repubbliche, lo ha annunciato ieri il portavoce del Dipartimento di Stato Margaret Tutwiler.

SILVIO TREVISANI A PAGINA 3

Fuga pericolosa

STEFANO BIANCHINI

La Jugoslavia è giunta ad un giro di boa. Dopo anni di crisi economica, sociale, ideale e istituzionale in un clima di insicurezza generale e ingovernabilità, è cresciuto nella popolazione un senso di ripulsa per la politica. La rassegnazione si è fatta largo pur con lo spettro ancora presente della guerra civile, sono ormai molti a pensare che qualsiasi soluzione (federazione, confederazione, separazione) sia accettabile, pur di uscire dal caos. Ma al tempo stesso la gente è dominata da una paura crescente per i mille problemi quotidiani che la frammentazione della Jugoslavia comporterà. Appare comunque difficile contenere le conseguenze della disgregazione jugoslava entro un ristretto ambito locale. E il rischio che si mettano in moto meccanismi a catena capaci di coinvolgere paesi terzi rimane alto. Lo spettro di un Libano alle porte dell'Italia non è affatto scongiurato.

Le pressioni dell'Europa comunitaria, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, non hanno sortito nessun effetto. Lubiana e Zagabria hanno portato fino alle estreme conseguenze i loro piani di indipendenza. Tuttavia, non è affatto detto che la Jugoslavia di oggi non esista più. Sicuramente la disgregazione del paese, già da tempo in atto, procederà nel suo corso conoscendo rinnovate tensioni e aggravando la destabilizzazione dell'area. L'orlo del baratro è stato raggiunto. Il rischio che vi precipiti, con la Jugoslavia anche l'area balcanica e la stessa pace europea si è purtroppo rafforzato.

A PAGINA 2

Il governo non cede sulla patrimoniale Inflazione al 6,8%

Lo ha confermato lo stesso Andreotti: le imprese saranno obbligate a rivalutare i propri immobili. Tassando i guadagni, il fisco potrà così coprire il buco delle entrate che nel '91 sarà «solo» di 5-6 mila miliardi. Protestano gli industriali, che bocciano la politica economica del governo, ma Carli non molla sul piano anti-deficit. L'inflazione intanto continua a correre, a giugno 6,8%.

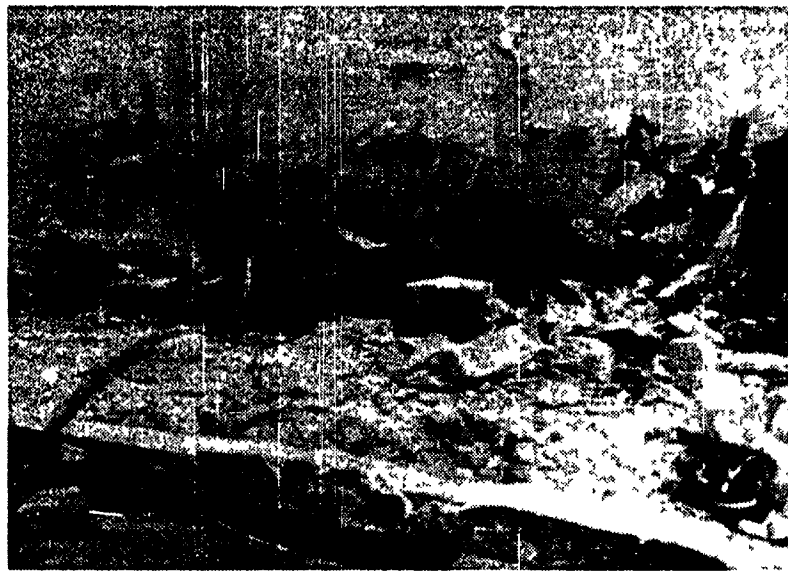
RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Ognuno vorrebbe che le tasse le pagassero gli altri, ma questa non può essere la regola». Con questa battuta Andreotti ha liquidato le proteste degli industriali sulla rivalutazione obbligatoria dei beni immobiliari delle imprese. Ma nel mondo imprenditoriale le proteste non si placano sotto accusa è l'intera politica economica del governo, confermatasi ieri dai ministri finanziari di fronte alla commissione Bilancio della Camera. I soldi provenienti dalla rivalutazione obbligatoria verranno a coprire il buco fiscale secondo Formica nel '91 non mancheranno più 20 mila miliardi ma «appena» 5-6 mila.

Il piano anti deficit rischia però di saltare sotto la spinta dell'inflazione che non accenna a calare. Anche a giugno resta al 6,8% secondo i primi dati. Per abbatterla il governo sta pensando di cambiare gli indici dell'Istat.

ALESSANDRO GALIANI DARIO VENEGONI A PAGINA 13

Tragedia a Bitonto (Bari), distrutto un mobilificio, feriti altri quattro pompieri Tre vigili del fuoco muoiono tra le fiamme Il rogo appiccato dagli uomini del racket



Quello che resta della fabbrica di Bitonto dopo il crollo che ha provocato la morte di tre vigili del fuoco

Tre vigili del fuoco sono morti e quattro feriti, mentre cercavano di spegnere un incendio doloso che ha distrutto l'altra notte un mobilificio di Bitonto, paese a 15 chilometri da Bari. I tre pompieri sono stati travolti dal crollo di un muro, ma ad ucciderli è stata la mafia. Il rogo dello stabilimento «Flep» è quasi certamente opera del racket delle estorsioni. Nei giorni scorsi altre due aziende erano state prese di mira.

LUIGI QUARANTA

BARI. L'incendio è sicuramente doloso e quasi certamente si tratta di una strage di mafia. Prima di vedere le fiamme levarsi dal mobilificio «Flep» la gente di Bitonto ha sentito una forte esplosione. Il racket delle estorsioni forse ha usato una bomba per innescare il tragico rogo nel quale hanno perso la vita tre giovani vigili del fuoco. Vito Pizzimenti, 30 anni, Ignazio Minervini di 34 e Donato Musso di appena vent'anni. Quattro colleghi sono feriti. L'amministratore delegato dell'azienda assicurata non aver ricevuto minacce, ma la zona di terra è nel mirino del racket. Nelle ultime settimane a Bitonto altre due aziende sono state vittime di attentati. E l'escalation criminale investe l'intera Puglia. Nei primi mesi dell'anno nella regione sono stati registrati 164 incendi dolosi (20% in più rispetto all'analogo periodo del '90) mentre gli attentati sono stati 115 (con un incremento del 35%).

A PAGINA 9

Il giudice ha chiesto la conferma delle condanne Il Pg del caso Calabresi: «Intellettuai idioti»

A parer vostro...
Scala mobile e contrattazione decentrata. Sarete disposti ad accettare un taglio della scala mobile in cambio dell'estensione a tutti i lavoratori della contrattazione decentrata?

SÌ **NO**

Telefonate dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

**KUWAIT UNO STATO LIBERO?
IERI AVETE RISPOSTO COSÌ**

SI 2% **NO 98%**

A PAGINA 4

Siamo tutti emigranti, pietà per gli albanesi

Sono le immagini e i testimoni più sensibili della cronaca. I titoli dei giornali nei giorni passati ci hanno parlato molto dei profughi albanesi. Ma solo quando li abbiamo visti con i nostri occhi in piedi su quelle povere zattere che guardavano con occhi vogliosi e disperati le nostre coste nell'attesa sibrante di un permesso di sbarco abbiamo sentito nella pelle, nello stomaco che non potevamo disinteressarcene.

Il Manifesto ha lanciato un appello, per la verità linguisticamente un poco fumoso ma chiaro negli intenti a cui varrebbe la pena di aderire e io comincio col farlo pubblicamente.

Vi si chiede un «coinvolgimento della Cee e dell'Onu di cui si denuncia l'atteggiamento di grave disinteresse». In effetti sembra che la questione profughi non riguardi tutta l'Europa. Quasi che col silenzio si possa evitare la incombente realtà.

Vi si parla di «tutela» dei cittadini albanesi, che troppo spesso vengono manipolati come pacchi, e spediti di qua e di là senza preoccuparsi di dividere le famiglie, di forzare progetti individuali e di gruppo, applicando astrattamente delle regole che si vogliono «rigorose» ma che al primo scontro mostrano tutta la loro fragilità e la loro ambiguità.

Vi si chiede che si «instauri un rapporto di interlocuzione e di reciproco riconoscimento fra albanesi e governo italiano». In effetti sappiamo ben poco delle loro aspirazioni giuste o sbagliate che siano. E come si fa a decidere cosa sia più utile per qualcuno che conosca solo distrattamente?

Vi si parla anche di «stabilire regole comuni di convivenza». Giusto. Possiamo e dobbiamo chiedere agli albanesi venuti da noi che si comportino con rispetto verso le proprietà, le abitudini, le mentalità, le sensibilità di chi li ospita. Ma dobbiamo

prima di tutto dare loro un minimo di dignità civica e non buttarli in quelle specie di campi di concentramento che sono le tendopoli messe su in fretta e furia alla meglio.

Parlando di profughi ci sono delle persone che sono per ragioni artistiche, profughi in casa propria. Una di queste una straordinaria attrice dalle molte facce intelligenti è Daniela Gara di cui voglio parlare un momento perché è morta pochi giorni fa lasciando gli amici molto trististi. Daniela Gara era emigrata prima di tutto dal suo ambiente di infanzia che era un collegio per orfane. L'aveva tirata fuori da lì una zia portiera che si era curata di lei con molta tenerezza. Ma poi anche la zia era morta e così Daniela era dovuta tornare in collegio dove è stata emigrata prima di tutto dal suo ambiente di infanzia che era un collegio per orfane. L'aveva tirata fuori da lì una zia portiera che si era curata di lei con molta tenerezza. Ma poi anche la zia era morta e così Daniela era dovuta tornare in collegio dove è stata emigrata prima di tutto dal suo ambiente di infanzia che era un collegio per orfane.

Le insegnò molte cose e la presentò a Strehler che la fece recitare in diversi suoi spettacoli. La seconda emigrazione di Daniela avviene in senso inverso ed è meno prevedibile dal teatro ufficiale. Passa al teatro di cantina dai testi già fatti ai testi da fare da inventare dalle compagnie di trenta persone ad una azienda familiare composta da uno al massimo due persone.

Nella sua sensibilità sociale Daniela aveva sentito prima di altri la voglia quasi il dovere di emigrare fra i più poveri e i più ardui del mondo dello spettacolo. Fra i suoi spettacoli più riusciti ricordiamo «Il bosco di notte» un adattamento dal libro di Duna Barnes, e «Collette la vagabonda» da Colette appunto in cui univ' le nuove idee femministe con una antica sapienza teatrale. Nel frattempo si poteva ascoltare la sua bellissima voce alla radio del partito Radicale in un quotidiano paziente divertito ma anche provocatorio ragionamento con gli ascoltatori.

Io l'avevo appunto conosciuta attraverso la voce della radio e la immaginavo alta, indolente con un lungo collo da cigno. Invece poi vedendola ho scoperto che era piccola e in tratti irregolari e un sorriso asprigno da bambina triste. Eppure Daniela in scena diventava bellissima per il suo modo preciso e gentile di muoversi per quella sua voce incantatrice per la forza del suo pensiero che trovava la strada attraverso la luce profonda degli occhi.

Dallo stato di orfana poco amata e poco curata Daniela aveva saputo, con gli anni emigrare in uno stato di artista vagabonda sempre alle prese col mistero del linguaggio scienziato amata da moltissimi nel buio delle platee per la sua inventiva ritmica e ricercata da tanti alla luce delle giornate romane per il suo carattere spontaneo e generoso.

A questo punto non potremmo dire che la condizione di emigrante appartiene a un poco a tutti noi e che a prenderla con rispetto e simpatia può insegnarci molto su di noi e sul mondo intorno a noi?

A PAGINA 12